

CINEMA ILLUSTRAZIONE

Rivista settimanale
Anno XIII - N. 28
Milano - 13 Luglio XVI
Spedizione in abbonamento postale
Centesimi 60



Rodolfo Valentino ritorna... Ritorna a Broadway dove conobbe i suoi più grandi successi, ritorna là dove, nel 1926, migliaia di persone seguirono la sua bara infiorata: 50.000 dollari di fiori. Pola Negri in granglie, singhiozzava disperatamente... Leggete nell'interno l'appassionata rievocazione dell'arte e della gloria dell'attore scomparso.

GRETA GARBO
in una delle sue più belle espressioni come "Merja Walewska". La Metro ci annuncia questo film per il prossimo novembre.

DITELLO A ME E DITEMI TUTTO

Fior di tè - Firenze. « Vi prego di dirmi l'indirizzo di Tyrone Power, e di quanti soldi devo mettere il francobollo ». Come indirizzo è sufficiente: « Hollywood, California, Stati Uniti »; il francobollo deve essere da 1,25. A meno che non si tratti di una lettera d'amore. Le lettere d'amore ai divi possono essere inviate, secondo una convenzione internazionale, senza francobollo. Esse godono di un'assoluta parità con le lettere che i pazzi spediscono dal manicomio, e che da poste finte di levare con regolarità dalle cassette, per poi gettarle pietosamente in mare.

Barbara - Roma. « Ho 17 anni e amo un giovane di 28 anni, serio, buono, religioso e ricco, mentre io sono maestra di pianoforte. La mia mamma non vuole che lo sposi perché sono troppo giovane. Secondo te, cosa debbo fare? ». Cerca di far capire alla tua mamma che la felicità non è come un ereditore, al quale si può dire « Ripassi », e che non sempre le ragazze in attesa del matrimonio segnano il passo, ma che qualche volta lo fanno, e infine che date le eccezionali qualità del giovane in questione, è meglio la gallina oggi che l'uovo domani. Però perché dici: « Lui è serio, buono, religioso e ricco, mentre io sono maestra di pianoforte? ». Quello di maestra di pianoforte non è poi un brutto titolo, ammesso che si possa averlo a 17 anni. Non posso che lodarti se tu ai Taylor e al Power preferisci uomini meno belli, considerandoli « più vicini alla realtà della vita ». Però la che non siano troppi vicini alla detta realtà. Se mio zio Agostino è ancora in vita? E come osi dubitare? Egli mi ha nominato suo erede universale, al solo scopo (conoscendo la mia dannata fortuna) di diventare automaticamente immortale ed eterno. Sensualità, egoismo, volubilità denota la tua scrittura.

Deanna. « Vorrei diventare attrice. Ho 16 anni e la licenza ginnasiale. Avevo i denti storti, ma ora sto spendendo 8000 lire e così i miei denti saranno dritti. Come sport pratico il tennis e il ciclismo ». Hai fatto bene a dirmelo, credevo che il tuo sport preferito fosse invece l'incremento dei dentisti. Ottomila lire per raddrizzare i denti! Non sapevo che i miei denti storti valessero tanto, dovrei tenerli più da conto. Sorriderò in tranvi come Robert Taylor; voglio che i dentisti vedano i miei denti storti e muoiano di desiderio. Della simpatia per mia zia Carolina ti ringrazio; essa la merita; il suo ultimo cappellino simboleggia il primo amore. Nulla di idillico e di sentimentale, ché anzi il mo-

dello si ispira indubbiamente a un aspiratore elettrico; e insomma il detto cappellino simboleggia il primo amore nel senso che non si scorda mai. Le lettere per questa rubrica vanno indirizzate a « Super-Revisione, Piazza Carlo Erba 6, Milano ». Fantasia, sensibilità, carattere debole denota la tua scrittura.

Roma 740. Fotografie di « Pensaci Giacomo » apparvero nel N. 39 del 1936 di « Cinema Illustrazione »; fotografie di « L'albero di Adamo » uscirono nel numero 45 del 1936. Per averli, manda all'amministrazione il tuo indirizzo, piacevolmente accompagnato da lire due, anche in francobolli. Noi adoriamo i francobolli. Li accarezziamo, li chiamiamo coi più dolci nomi, e qualche volta arriviamo a passarvi la lingua sopra!

Giulio dico io e le dico tutto - Roma. « Non so perché lei, che si crede una persona superlativamente spiritosa, si accanisce tanto ferocemente contro un artista che è innegabilmente un bel giovane e un valoroso attore. Immagina già di chi intendo parlare: del tanto da lei calunniato Robert Taylor. La dose di acredine con cui lei ne parla, non rientra più nella critica e nemmeno nell'umorismo. Visto che lei non se ne accorge, vuol sapere che cosa lo spinge ad inveire così? È invidia, bella e buona, è quella rabbietta sorda, ingiustificata, ma che in certi esseri esiste e che non potendo far altro si sfoga come può ». Ebbene, grazie, grazie di avermi aperto gli occhi. Ora so che cosa mi agita quando vedo splendere sullo schermo il sorriso di Taylor, come un cucchiaino d'argento, come la carta dei cioccolatini. Ora so che cosa mi fa pensare istintivamente: « Se si svolgesse con cura quel sorriso, è indubbio che vi si troverebbe il fogliolino con la massima di Victor Hugo o il distico di Arturo Graf ». Ora so perché quando osservo le tumide labbra di Taylor, non posso fare a meno di pensare ai suoi genitori, prima che egli nascesse, e di mormorare intenerito: « Desideravamo tanto una bambina... ». Ora so perché quando ammiro le sue lunghe e pesanti ciglia, all'ombra delle quali deve essere dolce ai cammellieri sfiniti riposarsi e sognare, non riesco ad allontanarmi da questo increscioso pensiero: « Non fu scambiato in culla con sua sorella? ». E forse quando, vent'anni dopo, il fatale errore fu scoperto, era ormai troppo tardi: Robert era già diventato l'idolo cinematografico delle folle femminili. Ora so che cosa mi angusta così: è invidia, è nera invidia. Sì, ora capisco che dovrei essere come Taylor. Sì, so finalmente che la bellezza maschile non è fatta di travertino, ma di alabastro, non è simboleg-

giata da Ercole, ma da Narciso; e quasi quasi vorrei somigliare a Taylor; se non mi venisse un orribile sospetto. Siccome l'amore si fonda più che altro sui contrasti, ammettendo che io possedessi la grazia delicata di un Taylor non mi verrebbe poi spontaneo di andarla a gettare ai piedi della donna barbata? Meglio che le cose stiano come stanno.



M. S. - Genova. Sto bene, grazie; e il numero sempre più scarso dei miei amici mi fa pensare che mi tratterò alquanto in questo spiacevole stato. Avete fatto bene a non inviarmi dolci pasquali ai miei bambini: essi li avrebbero mangiati. Essi mangiano tutto: e quando manca da casa un vocabolario o il cestino da lavoro, noi passiamo momenti d'ansia, finché non siamo corsi a tastare il loro

giornale tutto per me, tutto da godere ». Il vostro contegno con il fidanzato suscita i miei più vivi consensi. Questo fra l'impazienza maschile e fra la istintiva e saggia tattica temporeggiatrice femminile, è un conflitto che dura da quando è stato istituito il fidanzamento, se non da prima. E, diciamo pure. l'uomo si mette, in questa faccenda, dal lato ridicolo. Voi mi colpite quando mi chiedete se, regolandomi come vi regolate, siete da considerare come « una ragazza antiquata ». Da questo punto di vista, credete a me, non c'è nonno che non si auguri di imbattersi, nel ramo matrimoniali, in una ragazza-Colosso. Fantasia, sensibilità, orgoglio, senso d'arte denota la vostra scrittura.

Myria. « Sei un gran bel tipo! Senza conoscerti mi sono affezionato a questa tua strana figura e ti dimostro la mia



Ma no, ma no, signorina Armitage, voi non provate che repulsione per quell'uomo!

piccolo ventre. Ecco che cosa sono i fichiri, nel cui stomaco si possono trovare maioliche e ferri di cavallo: degli eterni bambini. Spesso io mi domando perché getto denaro per comprare torte e biscotti al mio piccolo Peppino, quando egli rischia la vita per dimostrarmi che qualsiasi crosta di formaggio, o tappo di sughero, è egualmente buono per lui; ma nulla può influire sul cuore di un padre, specialmente se di quelle torte e di quei biscotti egli intende avere la sua parte. Sono lieto che non vi sia sfuggito il mio naso nella fotografia riprodotte la Redazione del *Beroldo*, e scusatevi se non si vedeva altro di mio. Non ho voluto rinunziare proprio a tutte le possibilità di farmi qualche ammiratrice, e perciò ho resistito ad ogni invito di mettermi in piena luce. Davvero quando scoprite una mia novella sui giornali vi mettete a gridare il mio nome come il marinajo di Colombo quando gridò: « Terra! Terra! ». Ahimè, anche l'America doveva poi darci tante delusioni. Mi colpiscono le vostre parole sulla critica. A chi bisogna dar retta se i critici non vanno mal d'accordo fra di loro? Fate così; quando un critico dice bianco e l'altro dice nero, convi- cetevi che si tratta di qualcosa sul grigio, e difficilmente sbaglierete. Il critico che a proposito di « I fanciulli del West » scrisse: « Stavolta si ride, ma sul serio » intendeva forse dire: « Stavolta si ride, ma seri seri ».

Un ammiratore N. S. - Molletta. Grazie della simpatia, che ha già resistito a una mia lunga risposta. Sembra che la simpatia del pubblico per me appartenga a una speciale categoria di simpatie: esiste, cioè, e può prosperare, ma a condizione che io non la ricambi. Essa mi fa pensare a quelle donne che quan-

da vogliono bene a un uomo gli debbono dire « Maltrattami, insultami », e che quando ne ricevono una gentilezza si affondano le unghie nella carne, sibillando: « Non mi ama più, è finita, non lo riconquisterò più, ormai ». Così era Nella, la duchessa pallida, che tanto mi travolse un giorno. L'adoravo, ma dovevo prepararmi ai nostri convergi come un campione di lotta libera si prepara a un incontro definitivo sul ring. Agitavo frustini, emettevo cupi brontolii, infrangevo sottili coppe di cristallo, e quando gli amici (che non mi lesinavano la loro assistenza) mi assicuravano che ero « a punto », correvo da Nella. Tale era la duchessa pallida, essa non concepiva l'amore che come una crisi, qualcosa che in generale desse fastidio ai vicini. Li facesse impazzire, li costringesse a pensare all'incendio di una polveriera come a un sollievo. Non solo, ma a quali altri inconvenienti poteva espormi la necessità di mostrarmi crudele, devastatore e cinico? Alla più atroce gelosia, signori. Infatti, allorché il mio amico Filippo, una sera, ebbe a dire alla pallida duchessa: « Non sapete che mi irritate, con tutte quelle smorfie? Mia cara, voi non siete che una sciocca, piena fino all'orlo di dannata letteratura, e bisognerebbe sottoporvi a una buona doccia ogni volta che accennate a parlare! », io balzai su di lui gridando: « Ah miserabile, tu fai di tutto per affascinarla, tu vuoi dunque soppiantarla, canaglia! ». Come devi fare per rivelare il tuo amore a una compagna di scuola? Ma diglielo francamente, giurale che non puoi più studiare, che non puoi più andare alla lavagna, che non puoi più essere bocciato senza di lei. E non dire: « Io le faccio spesso piccoli servizi e complimenti, ma certo essa non si è accorta di niente ». Credi alla mia esperienza, non è così. In realtà non si muove foglia, in un giovane, senza che una ragazza presente e operante nel raggio di cento metri, lo sappia. La tua « cattivissima calligrafia » (guarda che « cattivissima » non si dice, anche se si ha la fortuna di poter contare su un professore d'italiano magnifico e non attaccabrigne) denota fantasia, volubilità, carattere debole, aspirazioni confuse.

George Sand. « Capisco bene la tua simulata avversione per Greta Garbo e per Taylor; dell'una sei innamorato e non puoi confessarlo per paura che la tua cara Maria ti cavi gli occhi, dell'altro sei geloso perché ne è innamorata la tua cara Maria ». Diamine, ecco un'ipotesi. Potrei prenderla in considerazione, se non mi fosse capitato precisamente l'opposto. Mi innamorai di Robert Taylor vedendolo una volta in una fotografia che ne ritraeva soltanto la testa e in cui era fin troppo facile, perciò, scambiare per una bella ragazza. E divenni ferocemente geloso di Greta Garbo allorché, avendo portato a casa un disco cantato della grande attrice svedese, la mia cara Maria fin dalle prime note uscite dal gramofono esclamò: « Ecco Peppino, il tono di voce maschile che più mi piace: duro, intenso metallico... ».

Il Super Revisore

Grandi nemici della pelle sono il sole, la polvere, il vento. Ma chi usa la crema **DIADERMINA** sa bene che né il sole arrossa la sua pelle, né la polvere la insudicia, né il vento l'aggrinzisce.

Diadermina

SCATOLETTE DA L. 2,50
VASETTI DA L. 0,80 e L. 1,0

Laboratori BONETTI FRATELLI
Via Comello N. 36 - MILANO

Brunetta Lucchese. Perché pensate che la vostra lettera non debba farmi né caldo né freddo? Io sono invece una creatura sensibilissima, capace di piangere per una foglia caduta (sì, vi sono foglie cadute) o per un cane, o elefante, che abbia perduto il padrone. Ah credetemi, Brunetta Lucchese: io la penso così, e le uniche cose che in questo mondo non mi fanno né caldo né freddo sono i termosifoni. Siete molto gentile dicendomi che la prima pagina di « Cinema Illustrazione » che leggete è la mia; e in realtà non a caso io ho fatto in modo che essa venisse subito dopo la copertina, in ogni fascicolo: avevo come il presentimento che qualche lettore, trovandosi quasi di colpo sotto gli occhi, avrebbe pensato: « Be', leviamocela di torno, così poi avrò il bel

RISVEGLIATE LA Giovinezza

Il sole, il vento, la polvere... gli anni, lasciano un'impronta sulla vostra carnagione formandovi inizialmente sottilissime rughe che alterano il volto. Poi man mano, i tessuti della pelle divengono inerti. Prevenite questo declino della giovinezza, ricorrendo al Palmolive!

La schiuma di questo magico sapone, fabbricato con olio d'oliva, penetra profondamente in ogni poro, elimina le impurità e facilita la respirazione cutanea. In tal modo risveglia la vita e la giovinezza nell'epidermide.

Mattina e sera, spalmate la morbida e cremosa schiuma del Palmolive sul volto e sul collo. Lavatevi prima con acqua calda e poi fredda. Asciugatevi infine delicatamente. Ben presto la vostra epidermide sarà ringiovanita!

Un bagno Palmolive, è un vero bagno di bellezza!

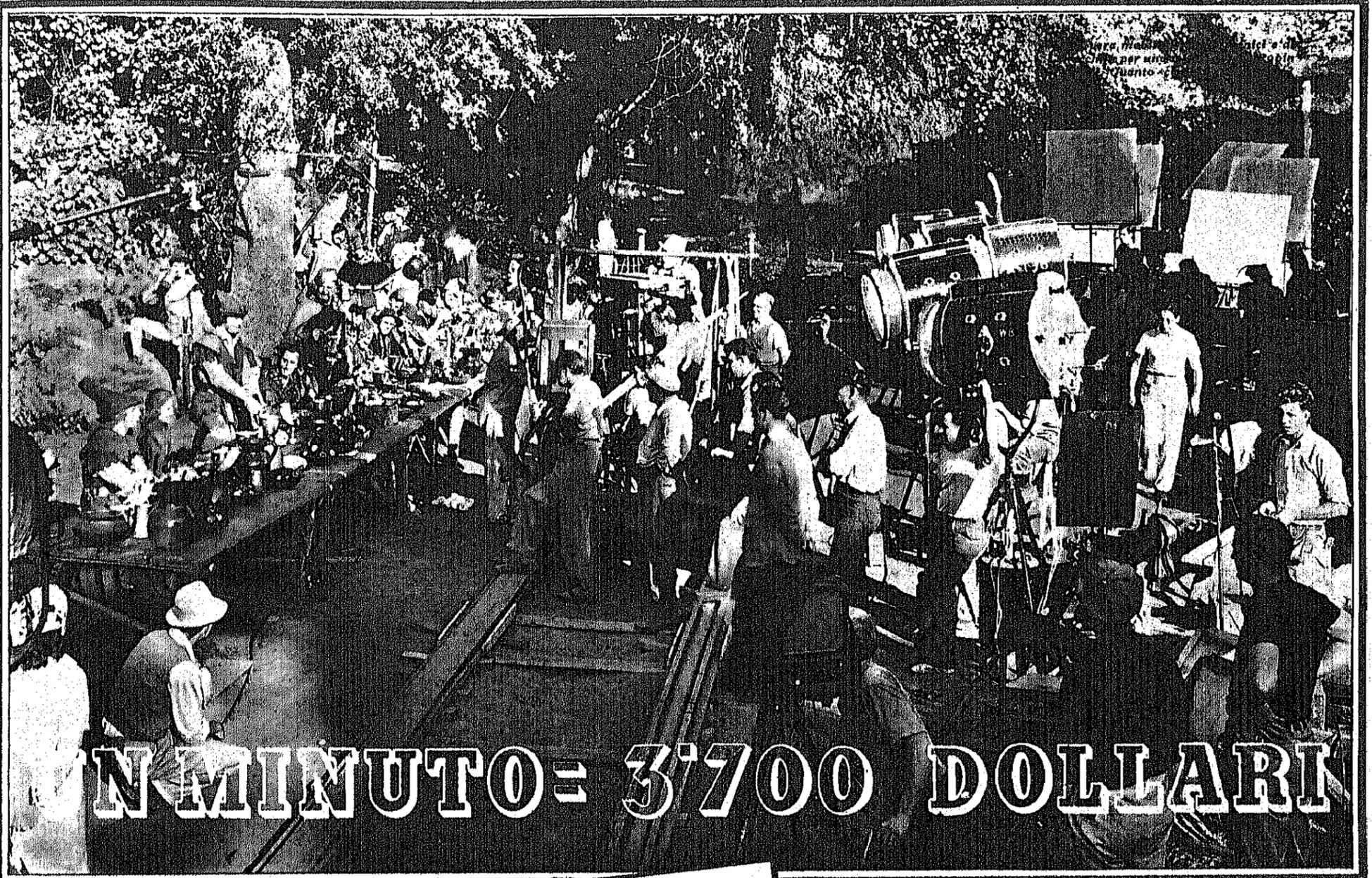
PALMOLIVE

PRODOTTO IN ITALIA

IL SAPONE FABBRICATO CON OLIO D'OLIVA

LIRE 220

ABBONAMENTI: Italia e Impero Anno L. 24
Semi. L. 13 - Estero Anno L. 48 - Semi. L. 25
PUBBLICITÀ: per un millimetro di altezza,
larghezza una colonna, L. 3.



UN MINUTO = 3'700 DOLLARI

Per mettere in rilievo le caratteristiche dell'attuale organizzazione cinematografica, vogliamo descrivere il lavoro durante due giornate di realizzazione di un film in un teatro di posa di Hollywood, così come l'abbiamo visto svolgersi.

Il primo giorno, la troupe, oltre a generici e comparse, si componeva dei seguenti elementi: regista e aiuti; 5; attori e controfigura; 13; addetto agli effetti sonori; 1; operai di scena; 9; operatori; 7; fotografo; 1; elettricisti; 18; pittore; 1; trovarole; 5; guardarobieri; 4; truccatori; 4; tecnici del suono; 4. In totale 72 persone, giornalmente compensate con paghe dai 5 ai 250 dollari; complessivamente circa 3000 dollari. Per la realizzazione del film erano previsti 26 giorni; 5 per le prove e 21 per la presa.

La mattina del primo giorno, la troupe intera era presente alle 9 del mattino, completata da 30 generici e comparse, e da una orchestra di 6 musicisti. Queste 108 persone dovevano girare una scena di ballo e di concerto in un salotto. In questa scena, la protagonista cantava una canzone, composta dallo stesso regista del film. Arrivando alle 9, i musicisti, non conoscendo ancora il pezzo, cominciarono a provarlo, e queste prove, insieme alla preparazione della registrazione sonora, occuparono il regista per due ore, cioè fino alle 11: due ore in cui il regista lavorò senza tregua; i 6 musicisti lavorarono per 2/3 del tempo; 2 tecnici del suono per 1/3 del tempo; 4 elettricisti per 10 minuti. Le altre 95 persone rimasero senza alcuna occupazione.

Alle 11 si chiamarono gli operatori, le controlfigure, la protagonista e i generici. Gli operatori disposero le macchine per una scena, che risultava combinata di presa ferma e di carrellata. La prima presa, che richiese due minuti, corrispondeva alla durata della canzone, avvenne alle 11,45; la seconda alle 11,53; la terza a mezzogiorno. La troupe uscì per la colazione e tornò alle 13,40.

Nella scena seguente si ripeteva la canzone, la quale perciò dovette essere riprovata e preparata nuovamente per la registrazione. La scena era complicata perché tutti gli attori vi prendevano parte: dovevano muoversi in diverse direzioni e, passando, dire certe battute in momenti precisamente stabiliti. Tuttavia, la prima presa avvenne alle 14,15. È interessante notare che la preparazione della scena del mattino, a cui avevano partecipato soltanto poche persone, aveva richiesto quasi tre ore, mentre quella del pomeriggio, che doveva dar l'impressione di una grande scena di ballo con molta azione, richiese soltanto 35 minuti.

Ciò dimostra che lunghe preparazioni sono richieste non soltanto per la recitazione. La seconda presa avvenne alle 14,25; la terza alle 14,32; la quarta alle 14,40. Alle 15,20 presa muta di un'attrice, che aveva richiesto 40 minuti di preparazione malgrado la mancanza del suono. Una scena di danza fu fatta alle 15,45.

Alle 16 la giornata era terminata. Gli elettricisti sulle impalcature avevano lavorato per 5-20 minuti ciascuno. Il pittore non aveva lavorato

Questo articolo di Ches. E. Beaudoux (forse più noto a molti dei nostri lettori per la sua amicizia con i Duchi di Windsor, i quali avrebbero dovuto essere suoi ospiti nel progettato viaggio in America, che per i suoi studi sulla estrema razionalizzazione del lavoro industriale) è ricco di interessanti osservazioni. Il Beaudoux, benché completamente estraneo al film, constata, in questo scritto da noi desunto da "Cinema", che il rendimento dell'energia umana investita in questi industriali è minimo per difetti basilari del sistema di produzione.

affatto. Gli operatori avevano lavorato ognuno meno di un'ora. L'utilizzazione del personale pagato era stata, in generale, del 3% circa. E questo per realizzare un materiale corrispondente a 4-5 minuti di presa.

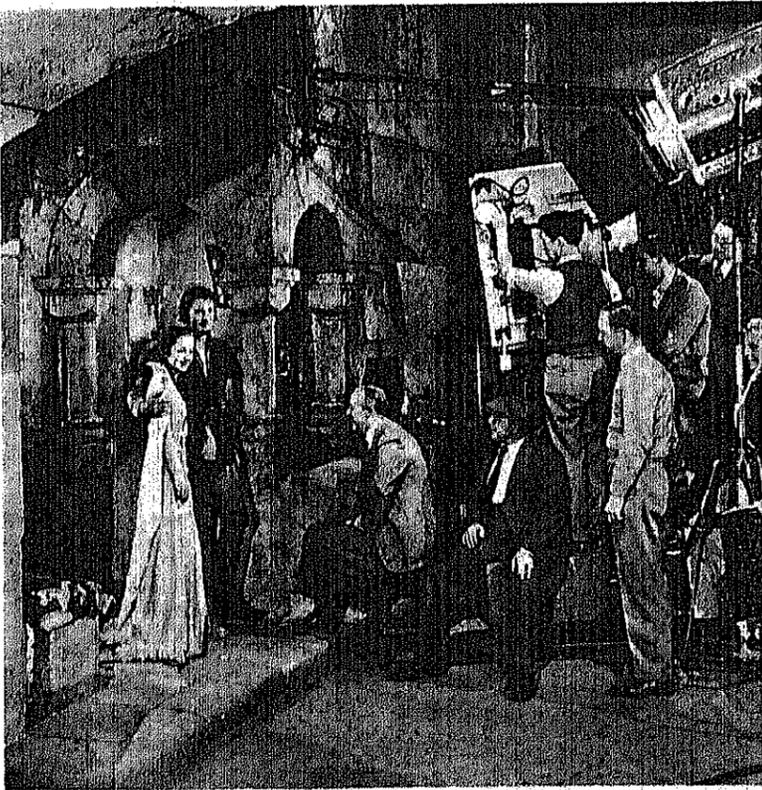
Il giorno seguente, la troupe era sul posto alle 9,15. Nella scena, la protagonista doveva cambiar d'abito coll'aiuto della cameriera. Le prove delle macchine da presa e delle luci, la sostituzione di qualche suppellettile durarono fino alle 10. Erano presenti 62 persone, giacché si faceva a meno dei generici, di alcuni attori e di 2 elettricisti. Alle 10,10, tutto fu pronto per le prove degli attori; se non che un aspiratore, di quelli che servono a pulire i pavimenti, spostò una lampada, in quale dovette essere rimessa a posto. Dopo di che, alle 10,16, cominciarono le prove. L'attrice che sosteneva il ruolo della cameriera, proprietaria di un negozio di vetreria a Hollywood, recitava soltanto occasionalmente. Era stata scelta perché conosceva un po' di francese. Sembrando poco degno di mettere le pantofole alla protagonista, voleva

infilare soltanto le punte. Consueta discussione, in cui, come ha dimostrato il film compiuto, la cameriera rimase vincitrice. Le prese, della durata di un minuto ciascuna, furono eseguite alle 10,22, alle 10,27 e alle 10,35.

Fatta qualche fotografia, le lampade, le macchine e i microfoni furono spostati per un'altra scena. In nessun momento più del 15% del personale presente aveva lavorato. La lite fra le due attrici non era passata inosservata. Le 60 persone presenti, e pagate, avevano assunto l'atteggiamento di spettatori paganti. Nella scena seguente, la protagonista doveva entrare, tutta folico, e accennare a «una piccola gita», ma la protagonista non era felice e lo dimostrò chiaramente durante l'ultima prova. Un cavo sul pavimento, mosso da qualcuno, spostò una lampada, il che produsse un ulteriore ritardo e un disagio generale. La prima presa ebbe luogo alle 11,43. La protagonista era troppo seria. Nella seconda presa, essa dimenticò ad un certo momento il testo ma la cameriera le rispose in tempo per riempire la lacuna. Allora, la protagonista abbandonò del tutto il carattere della sua parte e cominciò a litigare con la cameriera. Una terza e ultima presa fu fatta alle 11,52. Il regista era desolato. La troupe uscì per la colazione e rientrò alle 13,25, ad eccezione della protagonista, che rientrò alle 13,50.

Elettricisti, operatori, tecnici del suono e operai di scena preparavano la prossima scena, durante la quale non fu mai utilizzato più del 15% dell'energia umana disponibile. In questa scena, un domestico portava nuove valige alla protagonista. Le prese avvennero alle 14,35 e alle 14,41. Dopo di che si scoprì che una delle macchine da presa aveva quasi terminato la sua carica di pellicola. Ricaricata la macchina, si fece la terza e la quarta presa alle 14,50 e alle 14,53. La durata di ogni singola presa era di 45 secondi.

Alla cameriera non piacevano i



Sette persone per due attori. Sette stipendi contro due.

modi della protagonista: il clima era bellicoso da tutt'e due le parti. Si preparava la scena seguente in cui la protagonista, per uno sbaglio della cameriera, doveva scoprire quattro vestiti di viaggio comprati dal marito per farle una sorpresa. La guardarobiera preparò i quattro vestiti nell'apposito vano. Dalle 14,53 alle 15,50, il lavoro procedette con un rendimento del 5%. Si chiacchierava molto. La prima presa fu pronta alle 16,30.

Si spruzzò del « flit » per cacciare le mosche e si eseguirono due ulteriori prese, non migliori di quelle precedenti, senza che la protagonista riuscisse a ritrovare il carattere della parte. Alle 16,25 si ripeté due volte la registrazione delle due ultime parole del film: la protagonista recitava, tre tecnici del suono lavoravano e 55 persone assistevano senza occupazione. Alle 16,35 si eseguirono delle fotografie e la giornata ebbe termine. Durata della scena girata: 4 minuti e mezzo. Utilizzazione dell'energia convocata: 10% circa.

Ogni minuto di spettacolo prodotto corrisponde a una spesa di circa 3700 dollari. Questo minuto prezioso è raggiunto dopo mesi di analisi e di elaborazione del soggetto, di scelta e di addestramento degli attori, di concezione e di costruzione degli ambienti scenici. Il frutto di un tale lavoro deve maturare in questo minuto, il quale perciò dovrebbe trascorrere in condizioni praticamente perfette. Il momento della presa dovrebbe svolgersi ad un massimo di efficacia. Invece, come risulta attualmente, è il momento di caos.

La paura di provocare ritardi nella realizzazione porta alla partecipazione di tante persone che, invece di garantire il lavoro, lo menomano e lo paralizzano. Quell'unico minuto prezioso può capitare mentre il regista, per un momento disoccupato, si reca a salutare gli amici o mentre il ragazzo che vende le caramelle passa con la sua merce. Quel minuto può essere irrimediabilmente guastato se gli attori perdono il filo e il senso della propria parte perché la guardarobiera urta col piede contro uno dei tanti cavi che coprono il suolo, o perché qualcuno cammina su una tavola mal fissata, o perché un pubblico « pagato » prende partito e suscita contrasti fra gli attori, o perché un operaio adopera il martello troppo vicino alla cabina del suono.

Attori e registi sono artisti che debbono disporre di una propria spontaneità, la quale però, coll'attuale sistema, non può manifestarsi nel modo adatto. La troupe, troppo numerosa, diventa un pubblico che irrita. Ci meravigliamo che gli attori riescano a seguire, anche minimamente, le loro parti tra le continue ripetizioni. L'universale confusione e gli infiniti ritardi. Aspettare per i nove decimi di una giornata in relativa oscurità o sotto luci ardenti rappresenta un serio logorio di nervi. Il cinema richiede un grado di perfezione superiore a quello richiesto dal palcoscenico perché i primi piani avvicinano il pubblico a un metro dall'attore. Le condizioni sopra descritte rendono impossibile tale perfezione. Ancora oggi, gli elettricisti si impiegano nel numero dei tempi antichi, quando bisognava continuamente curare i carboni; ma difficilmente qualcuno si arrampicherà sulle loro impalcature per controllarli. Noi, che vi siamo andati, abbiamo constatato che quando si gira essi lavorano ciascuno circa 15 minuti al giorno. E così per molti altri elementi. Un operaio di scena partecipa a una giornata di riprese con circa 30 minuti di lavoro, e succede anche che durante tale lavoro, certamente non eccessivo, egli faccia cadere un martello distruggendo una scena forse non più ottenibile. Spessissimo il momento della « divina scintilla » è perduto per un'inezia; oppure la gente del cinema continua a lavorare in condizioni caotiche per cui, se nasce un buon film, il regista e gli attori hanno il diritto di credere che hanno compiuto una specie di miracolo.

Chas. E. Bedaux

STORIA DI UNA PRESTAVOCE CELEBRE

Negli ultimi anni, durante i quali sono stata la voce anonima di molte stelle, ho avuto numerose esperienze piacevoli. Ma il momento più interessante per me, fu quando incontrai Jean Harlow.

Un anno prima che ella morisse, io cantavo al « Trocadero », il caffè sul Sunset Boulevard, che è diventato tanto di moda in questi ultimi anni. Ero seduta con i miei amici ad uno dei tavolini, quando ella si avvicinò e mi disse: — Vi ho sentita cantare, poco fa. Avete una voce deliziosa. Sarei orgogliosa se volette prestarmela per le canzoni del mio prossimo film.

Come avrei potuto rifiutare? Ero « entertainer » del caffè, un'umile cantante, e invece di mandarmi un segretario Jean Harlow si era scomodata personalmente per venire a parlarmi.

Ma non era la prima volta che doppiavo la voce di una stella. Durante la mia breve carriera (ho soltanto ventitré anni) ho cantato per Eleanor Powell in quattro film, per Wendy Barrie in due film, così pure per Isabel Jewell, Ann Dvorak e Peggy Conklin. Jean Harlow non è la sola persona affascinante e fine che io ho incontrato nella sala calda e soffocante delle registrazioni sonore o, nei caffè, durante le prove.

La storia che voglio raccontarvi è piuttosto buffa. Da bimba avevo cantato a Topeka, nel Kansas; desideravo diventare una attrice cinematografica. In quella strana Hollywood dove io speravo diventare una grande stella, la mia voce non mi portò, come speravo, alle porte della celebrità! Anzi, è proprio la mia voce che mi tiene lontana dai teatri di posa come attrice.

Il famoso James Montgomery Flagg aveva detto di me: « La più deliziosa fanciulla nel gruppo delle adolescenti ». E lo ripeto perché si sappia che non è la bruttezza a tenermi lontana dallo schermo.

Quanta emozione la sera in cui credetti di vedere realizzato il mio sogno! Ero al « Trocadero », dove cantavo, quando Louis Mayer in persona mi fece chiamare.

— Vi piacerebbe diventare una attrice? — mi chiese.

— Mi piacerebbe tantissimo! — Mi tremava la voce per l'emozione.

— Venite allo « studio » — egli mi disse, ed io mi ci recai esultante, col cuore in gola.

Poi venne la delusione. Ogni anno tra i « giovani » di Hollywood si trova un « crop », ovvero una « speranza » ed io tre anni fa ero una « speranza ». Sperai per mesi, vissi nelle nuvole, vedendo il mondo tinto in rosa. Ma le nuvole si oscurarono, diventarono pesanti, mano mano che io vedevo sfuggire l'occasione di fare qualcosa. Finalmente uno dei compositori di canzoni dello studio mi fece chiamare.

— Ho scritto una canzone per « Melodie di Broadway » — disse. — Siete l'unica persona che potrà cantarla come voglio io. È un favore speciale che vi facciamo. Sarà Eleanor Powell che canterà sullo schermo, voi non sarete che la sua voce, la « dop-

pietate ». La direzione saprà che siete voi a cantare e ciò potrà giovarvi moltissimo.

Cantai per Eleanor e quella fu la mia caduta. La canzone (quanto ironicamente per me!) si chiamava « Lucky Star » (Stella fortunata). Da quel giorno mi scritturarono per cantare in altri film di Eleanor Powell, e così fu finita con le mie aspirazioni di attrice.

Ero diventata una «anonima». Tut-

— Marjorie, non capisco perché sono così nervoso. Non potrò cantare!

Ma canta bene. Ha una voce molto ben modulata e canta con stile. Glielo dico, ma questo non lo aiuta.

La testa sempre spettinata di Buddy Ebsen, che ha le mani in tasca ed un sorriso sulla bocca immensa, ci aspetta. Una Merkel è in

gli ha regalato dei bottoni per polsini, un bottone per sparato di rubini e anche un orologio. Sono bellissimi; li ammiro e gli dico che anche il mio Brian mi ha regalato un « completo » di rubini.

Bob è allegro, affascinante, rumoroso. Vestito di abiti vecchi, canta vicino a me un duetto.

— Le mie gambe, — egli mi

MARJORIE LANE

LA VOCE DELLE OMBRE

tavia ero felice, mi divertivo. Eleanor è una cara ragazza. Mentre scrivo questo articolo un bellissimo bracciale scintilla sul mio braccio sinistro; all'interno vi è incisa la dedica: « A Marjorie con affetto da Eleanor ». Ricordo com'era nervosa e timida Eleanor al mio matrimonio, in cui doveva fare la madrina!

Doppiare è molto difficile. Vi chiedono in un'immensa sala imbottita. Un'orchestra suona. Mentre si lavorava per «Nata per danzare», Eleanor ed io facevamo un « tandem » davanti al microfono. Io cantavo ed ella ballava quando io tacevo. Tacevo e cantavo. Io cantavo i suoi passi ed ella li batteva ritmicamente su un piccolo palcoscenico dietro di me. Dopo facemmo « Melodie di Broadway », poi « Rosalie ». Ed ora ecco una novità. Eleanor ha scoperto di saper cantare; nel suo prossimo film canterà con la propria voce.

Prima che io vi racconti qualcosa di Stewart, Bob Taylor e Sophie Tucker con cui ho lavorato, voglio parlarvi del lato tecnico del mio lavoro. Molte donne si dedicano a questo mestiere. Per esempio Virginia Verril che doppia la voce di André Keels in «The Goldwyn Follies»; Grace Saxon, la moglie di Arthur Freed, lo scrittore di canzonette, che ha cantato per Claire Trevor. Anche Harriette Kee della Paramount ha prestato la sua voce a molte stelle.

La stella che dovete «doppiare» viene invitata a cantare per poter classificare la sua voce. Poi la vera cantante fa la prova. La cosa più importante è che un mezzo-soprano non venga doppiato da un soprano. Perché allora l'illusione è distrutta. Quando il «doppiatore» canta, la stella ascolta e la segue con cura per imitare il movimento delle labbra. Ma non è tutto. «Forse dovrete cantare con più allegria», decide il regista. Allora si riprova. «Forse con più tristezza». Allora si prova un'altra volta. È difficile registrare una canzone quando girare una scena davanti alla macchina da presa. Vi sono stati casi in cui si è dovuto registrare venti volte una canzone.

La sala in cui si fanno le registrazioni è molto grande. Non vi è alcuna ventilazione. I musicanti sono seduti in semicerchio, in maniche di camicia, colletti sbottonati. Portano scarpe comode.

Ecco qui: stiamo sincronizzando «Melodie di Broadway». Sono le nove del mattino di una domenica. Sono presenti: il regista, il direttore d'orchestra, 70 musicanti, il produttore.

Entra Bob Taylor. Indossa un paio di pantaloni vecchi, scarpe da tennis e una maglia. È nervoso. Perché?

pantaloncini corti e camicetta. Jimmy Stewart è, come sempre, timido e Frances Langford con un allegro «Hallo» per tutti ci saluta. Il lavoro comincia.

Vi saranno «raffiche di vento». Il direttore d'orchestra perderà tante volte la pazienza; un uragano nella stanza calda.

Una canzone. Cantata e ricantata. Un'altra canzone e poi la colazione.

Pomeriggio. Il sole riscalda i tetti. Il caldo è insopportabile.

— Bevete, ragazzi, bibite per tutti! — ordina Bob.

Un uomo esce e ritorna con delle bottiglie di birra. Di nuovo canzoni, balli, «tap». Ancora e ancora. Finché non viene il desiderio frenetico di trovarsi in cima ad una montagna, in mezzo al si-

confessa. — qualche volta tremo.

Però canta bene. Anche Jimmy Stewart è un ragazzo intelligente e caro. La sua voce è dolce e limpida. Eleanor viene ogni tanto. Ha il diritto di vestirsi come vuole. Predilige i pantaloni lunghi.

Le settimane diventano mesi ed io sono sempre una cantante, null'altro. Canto anche al «Trocadero». A dire la verità è un lavoro molto comodo. Mi ricordo la sera in cui Wallace Beery venne ad ascoltarmi e mi disse: — Siete proprio O.K.! Verrete a cantare per il mio programma della radio.

Anche Al Jolson mi pesò nello stesso modo per i suoi programmi alla radio. Sempre



lenzio e alla pace!

Pranzo. Molte bevande fresche. Il caldo aumenta. Finalmente abbiamo anche l'aria fresca. Tutti siamo «rinovati». Mezzanotte!

Poi le tre di notte!

— Ora potete andare a casa, — ci dice il direttore d'orchestra.

Tutti si precipitano alla porta.

Siamo stanchi, con le gambe pesanti, le orecchie che ronzano, le gole arse. Ma il lavoro è fatto e voi che siete lontani migliaia di miglia vi divertirete ad ascoltare le canzoni nuove, le canterete sottovoce alla vostra innamorata fra qualche settimana!

Ho conosciuto Bob Taylor molto bene. Diventammo amici durante i giorni di lavoro. Barbara Stanwyck

per la mia voce trovo chi mi offre scritture, ma per il mio volto.

V'interessa sapere come sono stata scritturata al «Trocadero»? Quando avevo due anni, la mia famiglia andò a Topeka. Debuttai sul palcoscenico del ginnasio. I giornali locali parlarono di me elogiandomi. Non ho potuto per ragioni finanziarie continuare i miei studi. Cercai del lavoro.

Un'orchestra aveva bisogno di una cantante; andai a provare. Nel 1931 debuttai. Continuai con successo con Jimmy Grier e andai con lui al Baltimore Bowl di Los Angeles. Poi arrivai anche al «Trocadero» e ci sono tuttora: ma non vi nascondo che sono proprio stanca d'essere soltanto una «voce». Marjorie Lane

RODOLFO VAL r i t o r n o



"Il figlio dello sceicco"



"L'Aquila nera"



"Monsieur Beaucaire"



"Sangue e arena"

« He lives again! » ecco la frase con la quale in America si tornano a lanciare i film di Valentino con prodigalità di annunci, di insegne, di articoli, di *réclames* luminose, quasi si trattasse di film nuovi. E i cinematografi sono affollati: affollati principalmente di donne, ma di donne di tutte le età: quelle che lo amarono prima della sua morte, e quelle che ne sentirono parlare come di un mito. No, non c'è nessuna che richi. Ricordate quando a scopo di curiosità, quasi a scopo umoristico, furono riproiettati sullo schermo italiano film dell'anteguerra? Vi recitavano attrici che ancor oggi sono bellissime donne e che erano state idoli. Eppure il pubblico si torceva tra le file di poltrone, colto da un'irrefrenabile allegria. Questa sorte non è toccata a Valentino: quasi che il tempo non l'abbia sfiorato: si proiettano muti « Lo sceicco », « Il figlio dello sceicco », produzioni che ancora hanno tutte le ingenuità tecniche, le lentezze, lo stile caricato dei vecchi film e il pubblico pare non accorgersene. Si appassiona, si turba, si commuove nel veder muoversi, sorridere e palpitare colui che da anni dorme il sonno calmo della morte, l'attore che nessuno ha dimenticato. Eppure così facile è l'oblio nel mondo del cinematografo! Di quale altro attore si può dire la stessa cosa? Forse ugual fenomeno accadrà un giorno coi film di Greta: quando trionferà il film a colori e in rilievo, e questo nostro film bianco e nero o piatto ci sembrerà ridicolo e sbiadito, ella ci apparirà ancora intatta e mitica, perché la vera bellezza non conosce limiti di tempo. O forse tanto Valentino che Greta possiedono qualche cosa di superiore al fascino, qualcosa di veramente imponderabile. Sono un simbolo, una forza, un potere arcano.

I greci solevano dire: prediletti dagli dei coloro che muoiono giovani! Prediletto dagli dei della cinematografia dunque, Rudy dall'occhio languido che morì nello splendore della gloria, senza conoscere la tristezza dell'invecchiare, l'amarezza delle lotte inutili contro l'indifferenza.

Così, splendido e giovane, è ricomparso allo Strand Thea-

tre nel « Figlio dello sceicco » lo stesso cinema in cui sedici anni fa fu presente vivo in persona, e *flappers* e aristocratiche di cui era egualmente l'idolo fecero a pugni per vederlo in carne ed ossa, ed udire la voce. Come l'eco di un'ora lontana si è ripetuto lo stesso entusiasmo, e i giornali hanno detto ciò che scrivevano allora: « La fortuna, l'immensa popolarità di quest'attore italianissimo di aspetto, di gesto, di fervor passionale, di espressività hanno qualche cosa di fantastico ».

Allora New York, che pure non si commuove troppo facilmente, era capace di fermare il traffico di Times Square per veder passare Rodolfo nella sua Isotta-Fraschini o per prendere d'assalto il ristorante dove egli capitava per caso a colazione. La popolarità di Valentino fu tale che lo *slang* americano gli dovette perfino un neologismo diventato di uso corrente. Quand'egli girò « Sceicco », tutte le ragazze americane si innamorarono del giovane ardito e appassionato, e la parola « sheik » entrò nel linguaggio comune (e vi è tuttora) per indicare l'innamorato, l'uomo fatale, il corteggiatore irresistibile. Con questo nomignolo a Pomona, del resto, i compagni battezzarono Bob Taylor. Ma nessun attore mai più avrà tanto amore intorno a sé. Quando un americano invidioso di tanta fortuna lo definì « pink powder puff » (piumino della cipria) egli sfidò a una partita di boxe il suo dentigatore, mostrando i suoi muscoli forti e giovani. Era la galanteria unita alla forza, e in ciò forse stava il fascino di Valentino: ma né Bob Taylor, né Clark Gable, né Robert Montgomery conosceranno mai questa specie di idolatria viva ancora dopo tanti anni.

Fu chiamata esaltazione morbosa la costernazione che si impadronì di tutti quel 23 dell'agosto 1926, in cui si sparse rapida e impreveduta la notizia della sua morte.



A pranzo con Natacha Rambava nel ristorante della Paramount.

Era un sentimento fatto, che non aveva morbosa, ma che divenne quasi il senso della crudeltà. Ricordo notizia mentre mi trovavo, in mezzo a un'ora, signorine e ragazze e di diverse confidenze, un lago unanime piange. Sua madre signora che non era nematografo, poiché l'epoca del cinematografo un divertimento e non certamente un suo dialetto: « Perchè de dispiacere. Ho il pensare che sia mo... »

Un tra...
film...
è inve...
a lu...
nallita...
i sugi...
naris...
cappell...
di: lu...
sarebb...
didac...
lumina...
ment...
tagoni...
masim...
bas'o...
tivo...
po' fu...
cora splendidi...
stati creati pe...
i costumi ar...
glio dello scei...
della danzatrice Yas...
Ed è ritornata a rive...
pugno di un tempo, v...
e con un velo perché

VALENTINO

a

conoscesse, con parecchi fili grigi nei capelli, la dolce Vilma Banky, protagonista del film. Fu un miracolo se non le offrirono come ad A.

gnes Ayres o alla Nazimova qualche contatto per esibirsi nei varietà, approfittando di una recrudescenza di popolarità che tocca tutti coloro che furono vicini allora al bel Rudy: Carmel Myers come Zasu Pitts. Così per qualche giorno quelle che piangono ancora fedeli sulla sua tomba (e sono molte: sono degli interi club ancora sussistenti), hanno potuto asciugare le lacrime e pascersi nell'illusione che Monsieur Beaucaire, lo sfortunato torero di « Sangue e arena » o l'affascinante luogotenente Wladimiro Dubrowski della « Aquila nera » rivivessero ancora.

E come in quel famoso 23 agosto in cui i giornali cinematografici, dopo aver data la notizia della sua scomparsa, pubblicavano in lunghe colonne, con ogni particolare, la sua vita, oggi i quotidiani americani



Retto di altri: Douglas Fairbanks, Rodolfo Valentino e Jackie Coogan.

chiesto intorno a un giorno-americano: — abiti, gli accenti, i gesti e i di Nita Naldi no. Per lui erano inutili le alle che ci illudono sui sentimenti segreti dei proisti. E se la sua, il berretto o l'abito sporsono forse un'anni moda, ancome fossero r lui ieri, sono i di Ahmed ficco innamorato en ». dero il suo comestita di scuro nesso la ri-

ricorda- no la sua storia breve, fulgida e faticosa nello stesso tempo. Narrano quello che le sue amiatrici più appassionate non hanno certo dimenticato. Nato in Italia, a Castellana, nel 1894, Rodolfo era figlio del veterinario Giovanni Guglielmi, e sua madre si chiamava Valentina Antonguella. Fatti gli studi al collegio Dante Alighieri e all'Accademia Reale d'Agricoltura, ecco Rodolfo morso dal desiderio dei viaggi e dell'avventura. Nel 1911 sbarca in America con poco denaro in tasca. Conosce ore penose e deve esercitare mestieri poco compatibili con l'educazione ricevuta. Eccolo apprendista agronomo a Long Island in casa del milionario Cornelius Bliss. Ma pare che il talento di giardiniere del futuro artista non fosse molto apprezzato. Rodolfo conosce ancora la miseria. Fra i mestieri quello di puli-



Pola Negri, affranta, lascia la chiesa dopo i funerali di Valentino.

tore di metalli gli frutta meno degli altri. È aiuto-meccanico in un garage di New York e perfino fattorino d'ascensore. Poi la danza gli permette di abbandonare occupazioni imposte solo dalla necessità. Diventa danzatore mondano e fa la conoscenza della coreografa e ballerina Joan Sawyer della quale diventa il compagno. Qualche tempo dopo è scritturato in una compagnia d'operette che percorre l'America.

Giunge a San Francisco, non lontano dalla famosa capitale del cinema. La tentazione era inevitabile ed egli si reca ad Hollywood. Da principio non conosce che l'indifferenza: i grandi direttori lo confinano nel triste ruolo di comparsa. Il primo regista che comprende il suo talento è Emmett Flynn, eppure nemmeno lui riesce a procurargli l'occasione di farsi conoscere. Gli anni passano e Rodolfo Alfonso, Raffaello, Pietro, Filiberto Guglielmi è soltanto una comparsa che guadagna faticosamente la vita. La celebrità comincia solo con i « Quattro cavalieri dell'Apocalisse », film tratto dal romanzo di Blasco Ibañez. Il regista Rex Ingram sceglie l'italiano per interpretare la parte di Giulio. Egli cambia allora il nome e ne sceglie uno che assomiglia a quello di sua madre. Il successo è subito immediato: i giornali gli consacrano lunghi articoli. Il suo secondo film è un altro successo, ben più clamoroso: « Lo sceicco ». Al suo fianco vi è un attore fino allora sconosciuto: Adolphe Menjou. Poi « Sangue e arena », poi « Notte nuziale ». La creazione di Monsieur Beau-

caire rimarrà a lungo un modello di grazia o di eleganza, poi l'« Aquila nera », poi « Cobra », ma in « Cobra » una strana tristezza, una melanconia presaga pesano su di lui.

Nell'inverno, ecco l'ultimo film nel quale si affatica lunghe ore a cavallo, benché si senta terribilmente stanco: « Il figlio dello sceicco ».

Poi un'appendicite, un'operazione tardiva, un'endocardite setticemica. Davanti alla clinica migliaia e migliaia di persone aspettano di ora in ora notizia della sua salute, ed egli, ascoltando quel brusio, si stupisce. Si meraviglia di tanto interesse, ma crede ancora di guarire. Lo confida a Ullmann, il suo impresario, e a un prete italiano suo amico d'infanzia, che è accorso al suo capezzale.

Lo dice, ma nei suoi occhi vi è una fissità tragica, vi è lo sguardo che negli ultimi tempi ha impressionato quanti lo hanno conosciuto.

Perché due cose sono infinitamente tristi nella vita di Valentino. Prima fra tutte quel senso di inquietudine, di tormento, di malessere che domina tutta la sua vita: che non gli concede di godere del trionfo, che gli avvelena la popolarità, il successo, la ricchezza.

E forse più triste ancora la sua infelicità in amore. Quest'uomo, idolatrato da tutte le donne del mondo, l'amante perfetto, non riesce a trovar la donna che capisca il suo temperamento latino, rimasto latino a dispetto dei lunghi anni passati tra gli anglosassoni.

Rudy muore con l'aureola del gran

seduttore, e Pola Negri piange soltanto lacrime di glicerina e sviene solo davanti alle macchine da presa. Millo donne singhiozzano sulla porta chiusa della casa di cura: ma nessuna di quelle amate è accanto a lui per tenergli la mano. La sua prima moglie, Jane Ackor, divorziata nel 1922, dopo pochi mesi di matrimonio, invia soltanto una coperta lussuosa o un cuscino di raso sul quale ha ricamato « Jane e Rudy »: però non si scomoda da Hollywood.

Nello stesso '22 Rodolfo aveva sposato segretamente, al Messico, Winifred Hudnut, figlia adottiva di un profumiere multimilionario, ragazza stramba, colta e artista che si doveva far conoscere più tardi col nome di Natacha Rambova. Al suo ritorno negli Stati Uniti, egli fu accusato di bigamia o dovette lottare non poco per ottenere che il matrimonio venisse riconosciuto.

Natacha aveva per Rodolfo un fascino indicibile, ma gli rese l'esistenza penosissima, col suo carattere autoritario e le sue esigenze. Aveva la pretesa di dirigere tutte le produzioni di Rodolfo, tanto che si rese ben presto odiosa a tutti. Vi fu una prima separazione, seguita da una riconciliazione. Ma Natacha Rambova non era donna da cedere e benché Rodolfo ne soffrisse... latinamente, si decise a chiedere il divorzio a Parigi.

Giurò allora che non si sarebbe più sposato: fece perfino una scommessa di 10.000 sterline che non si sarebbe più ammogliato... prima del 1930. Nel 1926 vinceva tristemente... la scommessa!

Luciana

NON MUORE

GIUSEPPE AMATO, Interpretato dai FRATELLI DE FILIPPO e da ALIDA VALLI

L'AMOR MIO
CINEMATOGRAFICO tratto dall'omonimo film prodotto e diretto da

RIASSUNTO DELLA PUNTATA PRECEDENTE: Lorenzo, musicista e povero per giunta, si innamora della bellissima figlia del commendatore d'Alba, Maria. Il loro amore è però ostacolato dal severo commendatore che giunge al punto di intimare a Lorenzo di non farsi più vedere. Col cuore infranto Lorenzo, dietro consiglio del suo caro amico Michele, parte per l'America giurando a se stesso di far fortuna e di tornare per sposare Maria. Infatti, venti anni più tardi, egli ritorna nella sua Napoli, ricco a milioni. Ma della sua Maria più nessuna traccia. Per ritrovarla, egli si rivolge alla agenzia di investigazioni private «La Celerissima». Di questa agenzia fa parte Luigino, un agente pieno di iniziative non sempre fortunate. Luigino pensa di metterla direttamente a contatto col commendatore Lorenzo e gli offre di ricercare Maria d'Alba. Nel contempo anche il direttore della «Celerissima» mette in atto un suo piano per ritrovare l'antica fiamma di Lorenzo. L'idea è questa: inscenare un finto delitto attribuendolo a Maria d'Alba, in modo che quando i giornali divulgheranno la notizia, la vera Maria d'Alba sarà costretta a farsi viva. Infatti nella antica casa che essa abitava, viene ad abitare una falsa Maria d'Alba. Però questo progetto viene frustrato dall'intervento imprevisto di Luigino il quale, ignaro di tutto, capita nella casa a cercare Maria d'Alba e rovina col suo arrivo tutta la messa in scena accuratamente studiata dal direttore della «Celerissima». Infatti egli trova un uomo e una donna che altercano, sgridisce l'uomo con un paio di pugni e addormenta la donna con un batuffolo di cotone imbevuto di etere.

Cap. IV - Fiasco.

Come si vide la donna distesa ai piedi, Luigino si disse: «E adesso, al lavoro! Qui non mi resta che portarla via con me, e consegnarla al commendatore che saprà ricompensare a dovere le mie fatiche».

Si guardò attorno come se avesse cercato qualcosa, poi scomparso dietro ad un uscio che dava in una camera da letto, per tornare a ricomparire poco dopo con una larga coperta sulle spalle. La gettò sul corpo della donna, ve lo avvolse dentro, si chinò, lo prese, se lo caricò sulle spalle e, barcollando sotto il peso, prese a scendere con grande cautela le scale.

Ma tutti quegli strilli avevano richiamato davanti al portone una piccola folla, tra cui una guardia, ed il portinaio, tutto eccitato, stava ora raccontando:

— Due uomini, capite? Due uomini ed una donna sola... E lei gridava che voleva ammazzare qualcuno. Poi, non si è udito più niente.

— E colpi di rivoltella, ne avete sentiti? — chiese la guardia.

— No.

— Nemmeno io, — disse uno degli astanti. — Ma adesso non si sente più niente. Saranno morti tutti o tre. Bisognerebbe andare a vedere.

In quella, mentre il gruppo si volgeva per avviarsi verso le scale, comparve Luigino col suo fardello.

— Ecco uno dei due uomini! — esclamò il portiere, indicandolo alla guardia.

Questa affermò il finto vecchio per un braccio.

— Chi siete voi? Che cosa siete venuto a fare in questa casa?

Ma Luigino non ebbe il tempo di rispondere: una donna del gruppo, incuriosita da quel fardello, sollevato un lembo della coperta, aveva cacciato uno strillo acutissimo:

— Mamma mia! È mortal l'assassino...

E non poté dire altro che cadde svenuta. Per sorreggerla, la guardia lasciò andare il braccio di Luigino e questi, approfittando del momento, se la diede a gambe.

— All'assassino! Pigliatelo! Aiuto! — incominciarono a gridare gli altri, lanciandosi all'inseguimento, che del resto fu breve.

— Lasciatemi andare! — protestava Luigino, afferrato da venti mani. — Lasciatemi andare! Io sono un agente privato e questa donna è viva, non morta come voi credete! Io sono la legge... la giustizia... io sono «La Celerissima»!

Ma tutto fu inutile: saldamente tenuto da quella piccola folla urlante e minacciosa, Luigino fu trascinato al più vicino commissariato di polizia, e chiuso nella cella, dove non cessò di protestare.

— Io sono innocente! Stavo facendo il mio dovere... Restituitemi Maria d'Alba, essa mi appartiene, perché sono stato io che l'ho trovata!

— Smettila, pappagallo! — gli impose l'agente di servizio. — E

un'ora che sei dentro, ed è un'ora che continui a strillare...

— Io sono un agente! — continuò invece a gridare Luigino. — Questo è un affronto per il quale esigerò che mi sia data piena soddisfazione.

— Fra poco l'avrai, — rispose l'agente.

Infatti, poco dopo Luigino l'ebbe, ma non come avrebbe sperato...

Non era passata ancora un'altra trentina di minuti, che l'uscio della cella si aperse e il poveraccio, tutto sfiatato, ne fu fatto uscire per essere condotto davanti al funzionario di servizio.

Là, alla presenza del commissario, Luigino scorse Anselmo, che ripreso il suo aspetto naturale e con la testa fasciata, teneva sotto braccio la moglie, anche lei rientrata in sé. Di fianco a questa, poi, ecco il direttore della «Celerissima» tutto corrucciato e fremente.

— Oh, Anselmo! — esclamò Lui-

giu quando vide il suo collega così conciato. — Che cosa ti hanno fatto, per ridurti così?

E fece per andargli incontro, tendendogli la mano.

Ma Anselmo ruggì:

— Ah sì, eh! Mi chiedi ancora che cosa mi hanno fatto, pezzo d'assassino!

E gli saltò addosso, cercando di afferrarlo per il collo. Ma Luigino, pur non attendendosi una tale accoglienza, fu pronto a reagire, e per

di smetterla, si decisero e, afferrati i due contendenti, li separarono con la violenza, per quanto Anselmo continuasse a dibattersi, urlando:

— Portatemele via dagli occhi, quell'assassino! Mi ha sventato tutto un piano geniale! Portatelo via, se no l'ammazzo!

Basta, a viva forza gli agenti, assieme alla moglie, riuscirono a trascinarlo fuori, e Luigi trasse un sospiro di sollievo. Ma il suo sollievo fu di breve durata: il diret-

— Ma la stavo cercando anch'io! — E ve ne avevo forse dato l'incarico? Non vi avevo cacciato, sapendo quanto siate sciocco e imbecille? A proposito, rendetemi subito la tessera dell'agenzia. Voglio avere il piacere di strapparvela in faccia, sotto gli occhi del signor commissario.

Il cartoncino fu laccerato in minutissimi pezzi, ed il direttore si allontanò, ancora sballante.

E Luigino, visto che di delitti non



La figlia di Vittorio de Sica è, come suo padre, molto fotografica. (Foto D'Amico).

alcuni secondi non si udirono altri suoni che schiocchi di coltelli e tonfi di cazzotti. Gli agenti che assistevano al fatto, gongolavano: tra loro e quelli della «Celerissima» c'era sempre stata della ruggine, e quello spettacolo li divertiva un mondo. Però, siccome il commissario urlava

tore gli si avvicinò, fissandolo bene in faccia, incominciò a dire, con parole che, per l'ira, gli fischiavano fra i denti:

— Ha ragione Anselmo, brutto idiota! Siete riuscito a mandare all'aria un piano che ci avrebbe fatto senz'altro ritrovare Maria d'Alba...

ne aveva, in realtà, commessi, fu lasciato libero di andare a farsi impiccare dove avesse voluto.

Cap. V - Malinconia

Il commendatore Lorenzo, che stava attendendo all'albergo notizie di Luigino, se lo vide comparire davanti, indignato, per narrargli quanto era accaduto.

— E così, per colpa mia avete perduto il vostro impiego, no? — gli chiese quando ebbe terminato.

— Indirettamente... sì, — ammise Luigino. — Ma, senza di me, non saranno capaci di fare nulla. Assolutamente nulla.

— Quand'è così, vado io a parlare al direttore. Dovrà rendermi conto del vostro licenziamento...

— No, no, per amor del cielo! Non sapete esattamente le cose come stanno... Quelli mi odiano, ed è meglio che voi fuggiate di non saperne nulla... Però, io non vi abbandonerò, e continuerò a lavorare per voi per conto mio. Basta soltanto che voi mi autorizzate a continuare.

— Ma naturalmente, che vi autorizzo! — esclamò Lorenzo che aveva preso il giovanotto in grande simpatia. — Vi do pieni poteri di agire per conto mio.

— E allora benissimo! — approvò Luigino soddisfatto. — Non dovrete più preoccuparvi d'altro. Adesso, volete permettermi un piccolo consiglio? Ebbene: voi, commendatore, non vi distrate abbastanza. Da quando siete a Napoli non avete lasciato l'albergo un momento, e ciò non va bene. Su, cercate di divertirvi, di prendere un poco d'aria... Credete a me, vi sarà di giovamento.

— Avete ragione, — rispose Lorenzo. — Ma...

— Non ci sono ma che tengano... Su, aria, aria! Venite con me, e vi farò passare qualche ora davvero deliziosa...

Lorenzo finì per accedere a quella insistenza tanto cordiale, e si lasciò condurre da Luigino dove egli voleva. E, a sera inoltrata, si trovarono seduti sulla panchina di un viale.

— Vi sono molto grato del pomeriggio che mi avete fatto trascorrere, — diceva Lorenzo in uno slancio di abbandono. — Se non fosse stato per voi, don Luigino, chissà quando mi sarei deciso a rivedere le vie della mia bella città... Per quello che mi avete fatto, sento di affezionarmi a voi, che vi siete dimostrato un così buon ragazzo, e



Lasciate respirare l'epidermide!

Garantitevi contro

l'asfissia cutanea!

Anche l'epidermide, come tutto ciò che vive, ha bisogno di respirare. Non tutte le Signore si rendono conto di quanto sia indispensabile eliminare alla sera ogni traccia del trucco.

Senza questa precauzione i pori rimangono ostruiti, e comincia l'asfissia cutanea. In breve la pelle si sciupa ed avvizzisce.

Il Sapone LUX per toilette è stato specialmente studiato per prevenire l'asfissia cutanea. La sua schiuma densa ed untuosa libera completamente i pori da ogni impurità, tonifica i tessuti e lascia la pelle morbida, vellutata.



È una specialità Lever!

non voglio più che vi stacchiaste da me...

— Oh, grazie, commendatore, — esclamò Luigino, commosso. — Anch'io, commendatore, mi sono affezionato tanto a voi, che davvero non so come potrei lasciarvi...

Parlava con tanto calore, che presto una lacrima brillò negli occhi di Lorenzo. Al vederla, Luigino ne fu commosso lui pure, e incominciò a piangere, senza smettere di protestare.

— Ah, no, commendatore! Non piangete... mi fate troppo male...

Lorenzo, a quelle parole, si asciugò le lacrime e si levò in piedi.

— È vero, non bisogna piangere, — disse. — E, siccome è tardi, devo tornare al mio albergo. Chissà il mio segretario come starà in pensiero, non vedendomi arrivare...

— Oh, no, commendatore! Non lasciamoci adesso! Ho ancora tanta voglia di piangere con voi, — gemette Luigino. — Guardate quell'osteria... Ebbene, lì si mangiano i migliori spaghetti con le vongole che si possano trovare in tutta Napoli. Abbiamo passato assieme un magnifico pomeriggio. Perché non dobbiamo trascorrere assieme anche una meravigliosa serata?

— Ma io non ho appetito, — obiettò Lorenzo.

— Oh, nemmeno io. Nemmeno io, perché ho pianto, ma lì ce lo faciamo venire.

Cap. VI - Il passato che ritorna

Uscirono dalla trattoria a tardissima ora, dandosi del tu, e Lorenzo insistette per ricondurre Luigino a casa sua, in taxi.

E, quando furono sotto il portone, dato che l'alba stava già quasi per sbiancare il cielo, Lorenzo accendesse alle insistenti profferte di Luigino e salì con lui alla sua stanzetta, per prendervi qualche ora di riposo in una vecchia poltrona.

La stanza era poverissima, ma Lorenzo non vi badò. Luigino si gettò vestito sul letto e incominciò subito a russare. Lui, dal canto suo, chiuse gli occhi e incominciò a rindare col pensiero i casi suoi, ma non a lungo, perché fu presto preso, a sua volta, da un sonno che però non doveva durare molto. Il povero Luigino, dopo quella giornata agitatissima, prese a sognare un sogno pauroso. Il direttore dell'agenzia voleva ucciderlo con la stessa pistola che, nel pomeriggio, egli aveva strappato dalle mani di quella donna. E Luigino si agitava tanto, gemendo, che Lorenzo si destò dal suo sopore e, vedendo che era ormai giorno fatto, si levò per andarsene.

Ma, come fu sul pianerottolo, gli parve che al piano inferiore si scatenasse un putiferio. Voci frate di una donna e di un uomo si alternavano al più alto diapason, assieme al rumore di mobili smossi e di porte sbattute.

Poi, l'uscio si aprì e mentre Lorenzo scendeva vide uscire un uomo dal viso sconvolto che, con la giacca ancora al braccio si volse a gridare:

— Bastat lo ti dico che bastat! Tu non hai mai avuto pietà per me, riconoscenza per le mie fatiche! E io ti ho dato tutto. Tutto, a te, ed a tuo padre! Sono persino fallito per pagare i suoi debiti, sciocco che non sono stato altro! Ma, ora, ho detto che basta, e basterà! Non mi vedrete mai più...

E si lanciò per le scale. Ma non aveva fatto che pochi scalini, quando l'uscio tornò ad aprirsi ed una donna modestamente vestita, sparse il viso.

— È meglio così, — disse dietro all'uomo che fuggiva. — Tu non sei degno nemmeno di pronunciare il nome di mio padre.

E fece per richiudere l'uscio; ma Lorenzo, che era stato a fissarla sbalordito, fece un passo avanti, levandole la mano.

— Aspettate un momento, — disse.

Ella lo guardò stupefatta, ed egli continuò:

— E dunque qui che abitate, ora?

— Ma voi, chi siete? Mi conoscete?

— chiese ella stranamente tur-

bata dal contegno dello sconosciuto.

— Sì... in altri tempi conoscevo voi, e vostro padre, Maria d'Alba.

— E qui, come se non avesse potuto resistere alla piena del suo cuore, aggiunse con slancio appassionato: — Maria!

— Maria d'Alba? — mormorò ella come assorta. — Maria d'Alba non esiste più. Ora mi chiamo Maria Palluccella...

— Palluccella! — fece eco Lorenzo, dolorosamente colpito dalla volgarità di quel nome.

Ella fece un passo indietro, e Lorenzo ne approfittò per entrare. Era una povera casa di gente decaduta, ma pure arredata ancora con qualche pretesa. In un angolo c'era persino un pianoforte.

— Ma voi, chi siete dunque?

— E me lo domandate ancora? Non ricordate la bella casa, piena di sole, che abitavate in via Salvatore Rosa?

— È vero...

— Avevate una cameriera che si chiamava Giuseppina...

— Ah, adesso ho capito! Voi siete il fratello di Giuseppina! Quello che era in America! Accomodatevi. Accomodatevi pure! La povera Giuseppina, che mi voleva tanto bene, è morta!

Lorenzo, colpito di nuovo e più dolorosamente da quell'equivoco, tanto più che esso gli fece comprendere come la donna si fosse scordata di lui, ebbe uno scatto che a stento riuscì a reprimere:

— Ma che Giuseppina! — esclamò. — Ma che fratello!

Poi, come lo sguardo gli cadde sul pianoforte, chiese:

— E voi, non suonate più?

— Una volta suonavo, ma ora, che volete... i figli... la famiglia... Sono anni che non tocco più un tasto!

— Quanti figli avete?

— Nove! — rispose ella, e poi aggiunse con un certo orgoglio: — Ci hanno anche dato un premio, ed hanno pubblicata la nostra fotografia sui giornali... La volete vedere?

— Ah, Maria, — non poté trattenersi dall'esclamare Lorenzo — che peccato che vi siate cambiata così!

— Ma, dunque, mi avevate conosciuta prima? Sapete, sono stata tanto ammalata. Dopo il primo figlio, eredevo tutti che dovessi morire... Che strano, però! Ora che vi guardo bene, il vostro viso non mi sembra sconosciuto... Ma non riesco a ricordare dove vi ho visto...

— Possibile? Guardatemi bene, cercate di non vedere i capelli bianchi, e ricordate... venti anni o sono... sotto la vostra finestra...

E, per aiutarla a ricordare, afferrò un calamaio e se lo rovesciò addosso.

— Ma siete pazzo? — esclamò Maria. — Perché vi siete rovinato il vestito?

— Perché? Perché? — e la voce di Lorenzo è piena di amarezza. — Perché ho atteso venti anni, per sentire di nuovo il mio nome pronunciato dalle vostre labbra... Ma non siete più quella di una volta! Non siete più Maria d'Alba! Quella, era uscita dalla mia fantasia, dal mio sogno... Ed io non sono che un povero imbecille!

— Ma... — l'interrompe Maria.

Tuttavia, non dice una parola di più: dalla stanza vicina si è udito piangere il più piccolo dei bambini, ed ella corre a consolarlo.

E, come quello si addormenta, ecco giungere dal salotto la canzone di Lorenzo...

— Lorenzo! — esclamò Maria che finalmente l'ha riconosciuto, comprendendo sulla soglia.

— Troppo tardi, Maria, che peccato!

Scuote desolato il capo, e si avvia.

Giù, ai piedi delle scale, Luigino si dispera. Ha sognato che Maria d'Alba è morta, e angosciato è corso da Lorenzo.

— È morta, Lorenzo! — grida, quando lo vede comparire pallido e sconsolato.

— Sì, Luigino, è morta! — risponde l'amico. — Tu hai sognato?

— Anch'io. Tu, per poche ore. Io, per vent'anni!

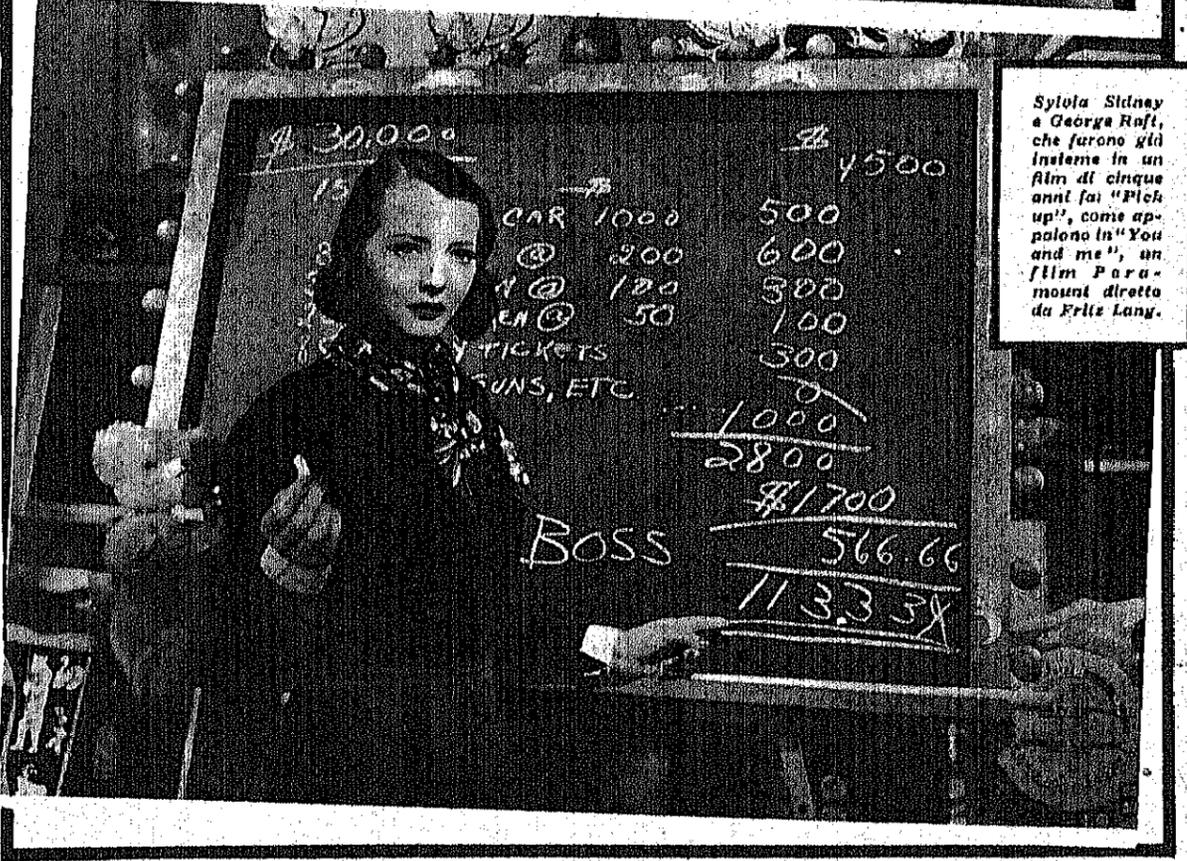
FINE



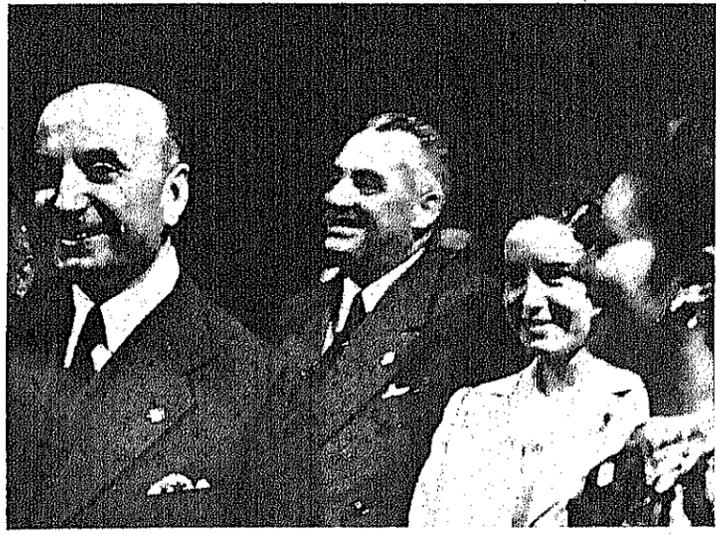
Una scena del film che ha per sfondo il conflitto in Spagna realizzato da Walter Wanger per gli Artisti Associati: "The rising tide", interpretato da Henry Fonda e Madeleine Carrolle diretto da William Dieterle.



Ricordate Sabu e la "Danza degli elefanti"? Lo rivedrete prossimamente in un film in technicolor di ambiente indiano, protetto da Alexander Korda e diretto da Zoltan Korda: "Matiny in the mountains".



Sylvia Sydney e George Raft, che furono già insieme in un film di cinque anni fa: "Pick up", come appaiono in "You and me", un film Paramount diretto da Fritz Lang.



S. E. Guarneri, la sua figliola e il Prefetto di Roma, assistono ad una ripresa a Cinecittà.



Una scena del film "Fuochi d'artificio". Vanna Vanni e Giuseppe Porcili.



Luisa Ferida si truoca per una scena di "Tutta la vita in una notte".

« Terra di fuoco » è in avanzato stadio di preparazione: Marcel L'Herbier ha concretato in questi giorni a Parigi il piano di lavorazione e portata a termine la scelta degli attori che prenderanno parte al film oltre Tito Schipa, Mireille Balin, Luisa Carletti. Si prevede l'inizio di lavorazione entro i primi di luglio.

Fritz Klots, direttore di produzione della Bavaria Film di Monaco di Baviera, è stato ospite di Carmine Gallone a Cinecittà. Com'è noto, la Bavaria Film è una fra le più importanti società produttrici tedesche ed ha prodotto, fra l'altro, alcuni film di cui è protagonista Beniamino Gigli.

Gaby Morlay, terminati i suoi impegni con la S.A. Grandi Film Storici per il film « Verdi », nel quale ha interpretato con arte squisita il personaggio di Giuseppina Strepponi, seconda moglie del grande musicista, ha lasciato l'Italia e Cinecittà per tornare a Parigi. La grande attrice francese è stata fatta segno ad una cordialissima dimostrazione di simpatia da parte dei suoi compagni di lavoro.

Irene Dunne è stata scritturata dalla Paramount per un film prodotto e diretto da Wesley Ruggles e che verrà iniziato fra breve.

Duecento ingegneri della sezione romana del Sindacato Nazionale Fascista Ingegneri hanno compiuto in questi giorni una lunga visita agli stabilimenti di Cinecittà.



È terminata la lavorazione del « Verdi ». Con la partecipazione dell'on. Roncoroni, del comm. Proia e del dott. Oliva, ha avuto luogo la sera di giovedì 30 giugno u.s. a Cinecittà un rancio cameratesco a cui Carmine Gallone ha conitato il personale direttivo e le maestranze che hanno fervidamente collaborato alla realizzazione del « Verdi », la cui lavorazione è terminata in questi giorni a Cinecittà. Subito dopo è seguita una visione del film « Verdi » che ha destato una profonda impressione per la varie-

tà e la ricchezza delle musiche, il valore degli interpreti e la messa in scena spettacolare.

Clauvette Colbert sarà prossimamente protagonista di un film Paramount che avrà per titolo « Midnight » (Mezzanotte), tratto da una commedia romantica moderna di Edwin Justus Mayer e Franz Schulz. Questo film, prodotto da Arthur Hornblow jr. e diretto da Mitchell Leisen, verrà iniziato il primo agosto.

La nuova società produttrice italiana Agis film ha in programma la realizzazione di « Ardore di settembre » tratto dal romanzo di Lucio d'Ambra. Il film sarà diretto da Piero Ballerini.

Eroll Flynn, dopo aver terminato il grande film in technicolor « Robin Hood » è stato immediatamente mobilitato per interpretare accanto a Bette Davis il film « The sisters » (Le sorelle).

« I viaggi di Gulliver », il famoso libro di Swift, fornirà materia a Max Fleischer per un cartone animato a lungo metraggio che verrà girato a colori per conto della Paramount. Sono previsti 18 mesi di lavorazione.

« Il miracolo » di Karl Vollmoeller, famoso per la messinscena di Max Reinhardt fatta a suo tempo a New York, sarà portato sullo schermo dalla Warner con la regia dello stesso Reinhardt. Il ruolo della Monaca, protagonista del film, verrà sostenuto da Bette Davis.

CINERACCONTINO
MODESTIA

— Sì, — disse la grande attrice con un languido sorriso — la gente non può crederlo, eppure è così. Io detesto le cerimonie, i ricevimenti, il chiasso e la curiosità della folla. Se potessi passare inosservata ne sarei felice.

Il giornalista che la intervistava stenografò rapidamente le parole della diva. Mentre scriveva pensava al titolo che avrebbe dato al suo articolo.

— Vedrete, — riprese la donna socchiudendo gli occhi — alla stazione ci sarà il solito assalto dei fanatici. Autografi, stratte di mano, fiori.

— Inconvenienti della celebrità — sorride il giornalista.

— La diva scosse il capo.

— Tutto ciò mi stanca molto... — mormorò. — Se potessi darei qualunque cosa per evitarlo. Ed ora vi lascio, amico mio. Potete dire ai vostri lettori che io vi ho parlato con tutta sincerità.

Il giornalista s'inclinò commosso ed uscì dallo scompartimento. Mentre il treno entrava in stazione, la grande attrice dette una rapida occhiata allo specchio per ispezionare la sua tenuta. Sì, era abbastanza vistosa...

Il treno rallentò ed essa si apprestò a scendere; l'inserviente negro si precipitò ad aprire lo sportello con un largo sorriso. « Anch'egli mi conosce... » pensò la diva con noncuranza. Era abituata all'omaggio della folla.

Scese. La stazione era piena di gente. Qualcuno la guardò ed essa attese il crepitare degli applausi. Volse in giro lo sguardo. « Dove sono i fotografi? » pensò. Passò qualche istante e non accadde nulla. Nessuno le corse incontro, nessuno gridò. Essa cominciò a farsi largo tra la folla indifferente, mentre il cuore le si riempiva di dispetto.

« È possibile? » — pensò. — Non mi hanno riconosciuto... »

Un uomo la guardò ed ella sorrise ostentatamente. Ma l'uomo volse la testa.

Allora la grande attrice si sentì invadere dalla rabbia. Avrebbe voluto fare qualcosa perché la gente si accorgesse della sua presenza. Finalmente vide i fotografi, ma erano lontani e distratti.

Così, la grande accoglienza che essa si attendeva, era mancata in pieno! Con le lacrime negli occhi essa cominciò a correre. Era un'istinta ed offesa. Mai, mai, le era successa una cosa simile!

Arrivò alla locomotiva, ansante e angosciata. Il macchinista, unto e nero, era intento a lubrificare i congegni. Essa gli si avvicinò. Aveva un'idea luminosa.

— Dieci dollari per voi! — disse con voce rotta. — Dieci dollari se riportate indietro il treno e ripetete l'ingresso nella stazione...

Vitt.

Alimento Mellin

l'Alimento Mellin dona ai bimbi la salute, la forza, la bellezza

Sveziate i vostri bambini con i BISCOTTI MELLIN

Chiedete, nominando questo giornale, l'opuscolo "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO", Società Mellin d'Italia - Via Correggio 18, Milano

Una luminosa aureola!

Adoperato almeno una volta alla settimana, lo SHAMPOO GIBBS trasformerà la vostra capigliatura in una luminosa aureola serica!

Non esitate! Non cercate altri prodotti di dubbia qualità, che potrebbero rovinare in modo irreparabile i vostri capelli.

Lo SHAMPOO GIBBS, composto da materia prima purissima, tonifica i bulbi capillari, lascia la capigliatura morbida e lucente come seta e perfettamente pronta per l'ondulazione.

Il TONICO al limone ne è il complemento ideale per l'igiene della cute, che preserva da ogni formazione di forfora

Lo Shampoo Gibbs esiste in 3 tipi:
N. 1 alla camomilla, per bionde.
N. 2 all'Henné, per brune.
N. 3 neutro

Ogni busta costa 1 lira e vale per 2 applicazioni.

SHAMPOO col TONICO AL LIMONE

Gary Cooper

Origini, vita e carriera del popolarissimo attore, in uno stupendo fascicolo illustrato con quaranta fotografie e con un grande ritratto solido del protagonista!

avvince come un romanzo

Troverete il fascicolo in vendita a due lire in tutte le edicole.

Molto bella: ma migliaia di ragazze eran più belle di lei. E poi che importa? A Hollywood le cameriere, le segretarie, le manicure delle dive sono spesso assai più belle della diva. Ma è la stella che guadagna i milioni, è lei che vede stampato il suo nome agli angoli delle strade; sono le sue fotografie, quelle che si pubblicano.

Vera Edith era venuta lì dal Nevada; per una semplice ragione: vedere Bob Rey, di cui era innamorata pazzamente, ma non come milioni di ragazze: di più, molto di più, diceva lei. Nella sua ingenuità quasi contadinesca era giunta lì agguerrita da una sicurezza puerile e commovente. Arrivare a Hollywood, parlare con Bob Rey e pregare di amarla, erano cose stabilite nel suo programma, con la stessa esattezza con cui aveva fissato gli orari dei treni e delle corriere. Ed era sicura, sicurissima del suo progetto.

Tutto ciò che accadde poi, le parve dunque una grande ingiustizia: ma siccome sciocca del tutto non era, aprì gli occhi e cercò un'altra strada: più difficile, ma con una meta più probabile. Diventare attrice. Anche questo in principio le parve semplice: frutto soltanto di un pochino di buona volontà. Poi, dopo mesi di lunghe attese nei casting offices, dopo un copioso numero di pasti... saltati, si decise a lavare le tazzine in un ristorante del Boulevard. Ma, ostinata come sono spesso le contadine, non rinunciò segretamente a nessuno dei due progetti. O, per meglio dire, a uno solo: Bob Rey.

A Hollywood le ragazze erano più ciniche che nel Nevada. Non tenevano la foto di Bob Rey sotto al cuscino, dicevano di lui che fosse molto stupido e che si tingesse i capelli, e a Edith suggerivano: «Cercati un protettore: altrimenti lavorerai tazzine tutta la vita!». Nei primi tempi ella aveva immaginato di doversi difendere da frequenti assalti di uomini rapaci in agguato per sedurre la giovinetta ingenua. Ma non ci fu nessuno che le diede noia, e quando le parole delle compagne le avvelenarono l'anima cercò invano un cane (cane di riguardo, s'intende) che s'occupasse di lei. Molto bella: ma migliaia di ragazze più belle di lei; e soprattutto pronte a gettarsi su un uomo facoltoso o influente, come le mosche su una carta moschicida.

Unico amico: Perry. Il bravo Perry, fotografo, arrabbiato bevitore di caffè, che passava tre quarti della giornata sudato sullo sgabello del bar posto di fronte all'ingresso degli «studi» della Columbia. Perry sapeva tutto di Edith e ne rideva, di cuore, senza cattiveria. La prendeva in giro, senza malignità: «Dunque, quante lettere ti ha scritto il tuo Bob? Seommette che non sei mai riuscita neppure a veder viva la punta del suo naso! Hai scelto male il caffè: il tuo Bob lavora alla Paramount...». Edith non s'adombrava: «Vedrete se non riuscirò: diverrò una grandissima attrice e cadrà ai miei piedi; oppure uno strano caso del destino ci farà incontrare, ed egli mi guarderà come se mi avesse sempre aspettata».

«Ma, Edith, è dunque possibile che nel nostro secolo esistano ragazze ancora tanto stupide?»

Stupide, sì, ma non tanto. Per lo meno più coscienti di quello che di assurdo e di incredibile c'è talvolta nella vita.

Un giorno Perry si precipitò al caffè e cercò Edith, affannato e convulso:

— Edith, ascolta. Ti sentiresti disposta a recitare una scena, qua-

lunque essa sia, con Bob Rey?

La tazzina non cadde dalle mani di Edith: era una ragazza assennata e la depose sul banco. Per un momento, anzi, il buon senso ebbe il sopravvento sulla fantasia.

— Vi ha date di volta il cervello? — domandò, temendo una delusione.

— No, Edith. Ti daranno solo venti dollari: forse anche cinquanta perché, in fondo, non hanno trovato nessun'altra. Nessuna si presta più... E come squalificarsi...

— Cosa dite? — Ma a te non importa! Non spezzi una carriera. Potrai sempre lavare le tazzine.

— Non vi capisco, Perry... Anche dopo?... tazzine?

— Sì, cara, sì. E questo è il brutto: si tratterà di una scena sola che io fotograferò... una scena d'amore. Poi tu ritornerai qui e non si parlerà più di cinema. Ti senti di accettare?

Ella si asciugava meccanicamente le mani nel grembiule. — E me lo



dite? E me lo chiedete? Tutta la vita per un minuto con Bob Rey! — sospirò.

— Allora, — disse Perry contento — va tutto bene.

Tutto ciò che accadde poi fu per Edith come un sogno: una meravigliosa fiaba delle Mille e una notte, l'incantesimo di Cenerentola. Viaggiò tre giorni, con Perry, in un treno di lusso. In principio provò a chiedere il perché di un viaggio tanto lungo, ma Perry le disse: — Non devi domandarmi mai niente, altrimenti, proprio come nelle storie dei bambini, tutto finisce. — Ed ella stette ben zitta.

Alla fine del terzo giorno, però, quando riconobbe il paesaggio che roteava nei finestrini domandò spaventata: — Mi riportate a casa? Nel Nevada?

— Oh, no, cara: soltanto un giorno a Reno, la città, per girare una scena: poi si riparte per Hollywood!

Eccola in un lussuoso albergo: in una camera come mai ha neppure osato di sognare. Perry le porta una vestaglia meravigliosa, di crespò leggero, tutta adorna di piume di struzzo; e un paio di piane pure di struzzo.

— Per me? Per me?

— Sì, per la scena: ma poi, se vuoi, potrai tenerle per sempre...

— Mi devo truccare col cerone? — chiese indecisa e stupita.

— Niente: fatti bella, più che puoi. Tra un quarto d'ora Bob Rey sarà qui.

Allora un gran pánico prese Edith: — Oh, mio Dio... ma lo sa chi sono io? Dite, Perry, lo sa che lo amo da tanti anni? Che ho fatto tanti sacrifici per restare qui?

— Sì, sa tutto, cara. Ma se vuoi un consiglio, tieni la bocca ben chiu-

sa: non dire niente. È un tipo strano: non gli piacciono le smancerie. Detesta le chiacchiere e i complimenti...

— Tacerò, sì... Ma com'è strano tutto ciò... Oh, Perry, non lasciarmi sola... Che cosa debbo fare? Che cosa debbo dire?

— Niente, cara. Il signor Bob ti abbraccerà e tu dovrai lasciar fare... La ragazza, sorpresa, spalancò gli occhi.

— Tutto qui? — Perry rise, cinico: — Ti par poco? Che altro vuoi? Senza di me, non l'avresti neppure mai visto da lontano.

Gran silenzio nella stanza che, ad un tratto, sembra ostile a Edith. La paura le fa battere il cuore. La porta si spalanca. Ecco Rey. Visto così dimostra dieci anni di più: non sorride. La sua faccia è cattiva.

— Buon giorno — grugnisce: e va a gettarsi su una poltrona.

Edith, in pantofole e piane, trema davanti a lui.

Bob Rey guarda l'orologio: — Questa maledetta gente si fa aspettare! — brontola.

Edith... zitta. Bob Rey non la guarda nemmeno un istante.

Ecco un rumore di passi nel corridoio: con mossa brusca Bob si arruffa i capelli, si alza, si avvicina a Edith, la stringe nelle braccia. La porta si spalanca: appaiono Perry con la sua macchina e la lampada del magnesio, due uomini malvestiti, una piccola signora pallida e impellicciata. Un lampo: la fotografia è presa. «Grazie» dice la signora pallida. La porta si richiude. Davanti allo specchio Bob Rey si ravviva i capelli:

— Ragazza, perché ti sei ridotta a far questo?

Ella tace, sbigottita, tremante. Non ha il coraggio di dire una sola parola.

— Possibile che non ci sia niente di meglio da fare per una donna? Lavare i piatti in un ristorante, per esempio...

— Oh, signor Rey...

— Buon giorno!

Esee, sbatte la porta.

Stupidita Edith ritorna a Hollywood. Perry l'ha messa in treno con il biglietto in tasca e venti dollari di premio. Continua a pensare, a ripensare e non riesce a raccapezzarsi che cosa sia successo, perché Rey abbia detto quelle parole.

Ma sente in fondo all'animo un malessere che è un tormento. Riprende il lavoro, e lava tazzine su tazzine, rimuginando.

Il giorno seguente, sente due camerieri che parlano tra loro. Si scambiano delle chiacchiere senza badare a lei che ascolta.

— Dunque Bob Rey è riuscito a ottenere il divorzio, e per non compromettere sua moglie è ricorso al solito trucco dell'adulterio! È una delle questioni che a Reno prendono molto in considerazione. Si è messo d'accordo con la moglie e hanno trovato la complice. Però, che ci siano ancora ragazze che si prestano a questa ignominia, pare impossibile! Che cos'hanno al posto della dignità, del rispetto di se stesse? È una vergogna... e fanno bene a metterle al bando, poi...

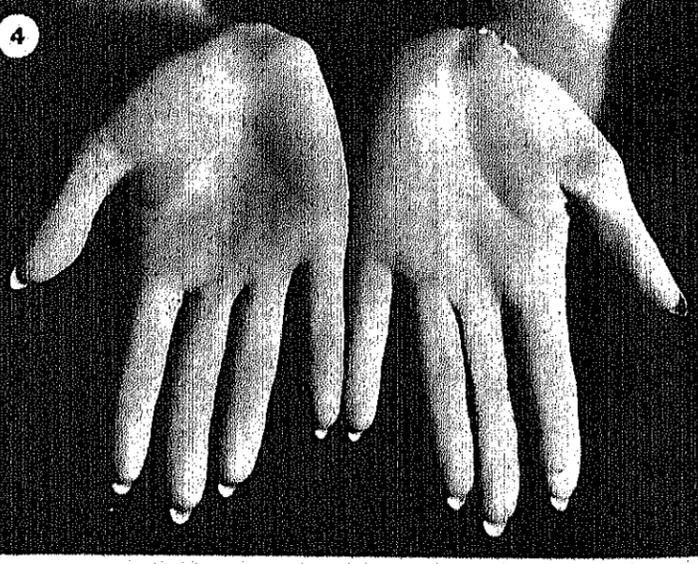
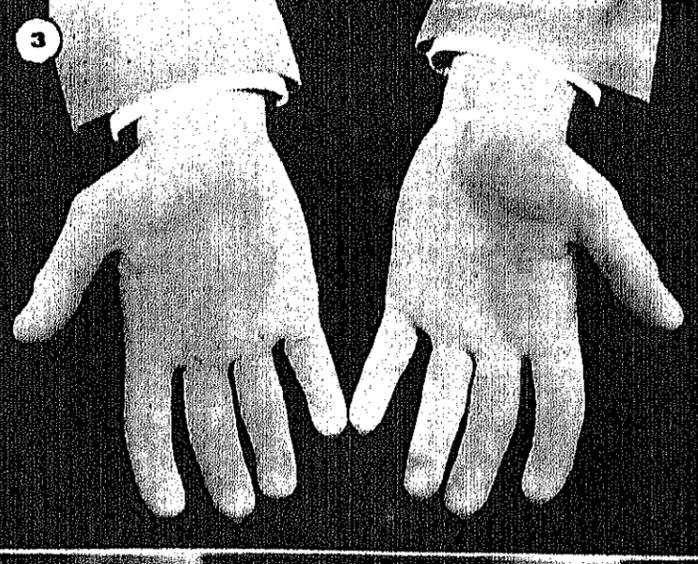
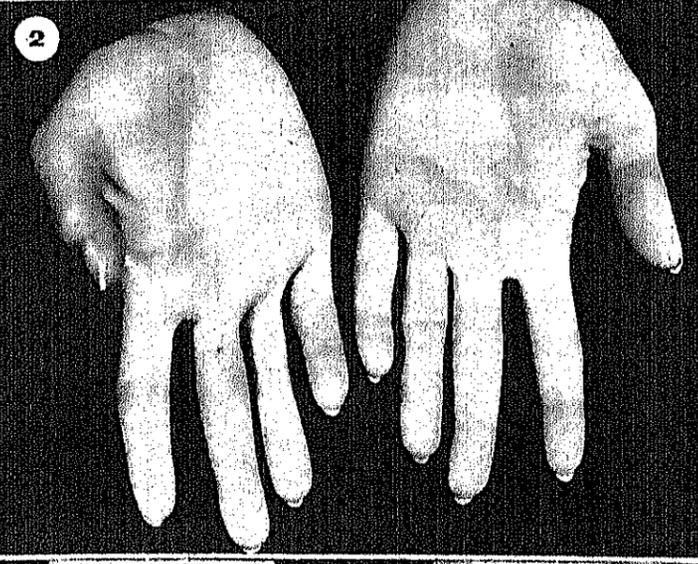
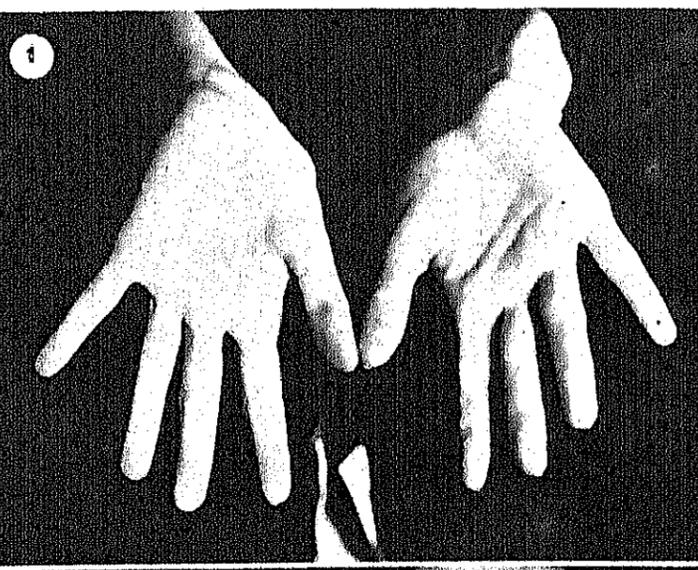
Edith allibisce, vorrebbe gridare qualcosa e non può...

Un gran rumore di cocci: questa volta non una tazzina è andata in frantumi, ma tutta una fila di tazzine. I camerieri corrono a soccorrere la sgattera che trema, più bianca dello straccio che stringe tra le dita convulse:

— Per favore... — balbetta — come si fa per ritornare presto... al più presto possibile... nel mio Nevada?

Luciana Peverelli

MANI FOTOGENICHE



Non soltanto i volti degli attori sono interessanti, ma anche le mani. Mani affusolate che rivelano, a prima vista, il temperamento atletico di chi le possiede, come quelle di Cecilla Parhar (N. 1) o una notevole forza, come quelle di Nelson Eddy (N. 2). Madge Evans (N. 3) ha un temperamento estremamente passionale, ed è - secondo le sue mani - abbastanza prodiga. Florence Rice (N. 4), invece, ha piuttosto un temperamento passivo, è pratica e sensata, pur avendo, in comune con le mani degli altri attori, la stessa spiccata caratteristica che distingue immediatamente la mano d'un artista da quella, mettiamo, d'un commerciante.

MARIO BUZZICCHINI, direttore responsabile. - Direzione e Amministrazione: Piazza Carlo Erba N. 6 - Telefono N. 26.600, 24.808

Pubblicità: Agenzia G. Breschi - Milano, Via Tommaso Salvini N. 20. Telefono N. 20.907 - Parigi 36, Rue du Faubourg Saint-Honoré.

RIPRODUZIONI ESEGUITE CON MATERIALE FOTOGRAFICO «FERIANA».

La novella e gli articoli la cui accettazione non viene comunicata direttamente agli autori entro il termine di un mese s'intendono non accettati. I manoscritti non si restituiscono. Proprietà letteraria riservata a RIZZOLI & C., An. per l'Asie della Stampa - Milano 1938-XVI